

Il tavolo di cucina: cambiare il canone, integrare il baseball, pubblicare le donne di colore. Intervista digressiva con Barbara Smith*

a cura di Alessandro Portelli

1. Cambiare il canone

Barbara Smith. La gente come me e la mia generazione, qualcuno dei più anziani, e certamente i più giovani, hanno contribuito a espandere la nostra idea di che cos'è il curriculum letterario. La reazione di destra e le forze conservatrici hanno preso a bersaglio quei corsi che riflettono e includono nella letteratura la varietà della popolazione di questo paese, come le donne di colore. Quando si insegna la storia e la cultura di qualcuno che non sia fra i soliti sospetti – la classe dominante bianca maschile – lo considerano una caduta di livello, e danno per scontato che lo fai solo per essere politically correct.

Alessandro Portelli. Nel tuo saggio del 1977 sull'espansione del canone, facevi notare che gli invisibili sono molti, e ne dobbiamo tenere conto. Era una proposta di espansione del canone. Tuttavia, mi sembra che l'espansione del canone sia un po' come la frontiera – c'è sempre posto per qualcun altro senza dover rivedere la posizione di chi c'è già. Oltre che espandere, non dovremmo anche cambiare il modo di leggere il canone che abbiamo ereditato?

Smith. Esatto; è una cosa che ho sempre voluto fare. Io ho fatto il dottorato negli anni '70, e mi sono specializzata nella cosiddetta letteratura americana, perché volevo fare la letteratura nera e non era disponibile. Però, vedi, non so

no un'accademica a tempo pieno – non insegno all'università dal 1988, quasi dieci anni ormai. Così non ho mai avuto occasione di tenere questo mio corso immaginario sulla letteratura americana vista dalla mia prospettiva di femminista nera, politicamente di sinistra. Parlavo con degli studenti di college ieri, uno di loro aveva appena letto *Invisible Man* di Ralph Ellison e mi ha fatto piacere sentire che gli era piaciuto tanto. Così gli ho chiesto, “leggi anche autori bianchi, come Hemingway, Faulkner, eccetera?” Ne è venuta fuori una curiosa conversazione sulla letteratura, e sull'effetto mortale che ha su di loro.

I miti che hanno questi ragazzi su che cosa significa essere americano sono creati e promossi dalla letteratura. Certi li trovano nel cinema – sanno che c'è un John Wayne o altro; ma passano anche nella letteratura, e raramente capita qualcuno che s'incarica di smontarli. Forse ci sono delle donne bianche che fanno vedere che Hemingway è uno dei peggiori misogini mai esistiti, ma mi chiedo se qualcuno parla mai del suo razzismo. La politica razziale di Faulkner è stupefacente, e si tratta di uno dei pochi autori americani che almeno riconoscono che in questo paese c'è anche gente che non è bianca. Ma ha personaggi di donne nere che sono zeri assoluti, che non hanno vita interiore. Sia l'arte, sia la cultura di massa, in questo paese, ci dicono pochissimo sulle donne

* Barbara Smith, saggista, autrice di racconti, critica e militante politica, è fra le fondatrici di Kitchen Table: Women of Color Press, una casa editrice indipendente dedicata alla scrittura delle donne di colore. Fra i libri di cui è stata curatrice o co-curatrice ricordiamo *Conditions: Five, The Black Women's Issue* (1979); *All the Women are White, All the Blacks are Men, But Some of Us Are Brave: Black*

Women's Studies (1982); *Home Girls: A Black Feminist Anthology* (1983); *Yours in Struggle: Three Feminist Perspectives on Anti-Semitism and Racism* (1984). L'intervista è stata fatta a New York, in un caffè sulla 37ma strada, nel giugno 1997.

nere. Quando cominciai a insegnare nel 1973, si contavano sulla punta delle dita quelle fra noi che ne parlavano. E la reazione era sempre: come fai a fare un intero corso sulle scrittrici nere? Hanno scritto niente che vale la pena di leggere? E c'era già Toni Morrison!

Vorrei fare un corso che fosse uno sguardo incisivo sulla mitologia americana raccontata dai grandi scrittori americani. C'è solo uno scrittore negli Stati Uniti che dà almeno un embrione di un'immagine veritiera di che cosa significa essere qui, ed è Herman Melville. Nelle sue opere c'è molta gente di colore, c'è una specie di società maschile omoerotica, non solo in *Moby Dick*. Melville era molto preoccupato, addolorato, dal paradosso di un presunto paese libero che aveva schiavi.

Portelli. *D'altra parte, la cultura nera americana, il movimento dei diritti civili, il black power, hanno influenzato tantissime persone in tutto il mondo. La letteratura afroamericana è molto visibile oggi nell'accademia in Europa.*

Smith. Sì ma, vedi, questo a noi non ce lo fanno sapere.

2. Integrare il baseball: una digressione

[A questo punto, una signora seduta a un tavolo vicino al nostro, si avvicina e si presenta. Si chiama Nancy French, ha 60 anni, è di Pittsburgh, è bianca. Ha sentito che parlavamo di scuola, e ci vuole parlare del suo lavoro con la Jackie Robinson Foundation, fondata dalla moglie del grande giocatore nero di baseball che per primo integrò le major leagues. All'inizio la stiamo a sentire per educazione; poi capiamo che sta raccontando quasi la stessa storia. Sospendiamo la nostra intervista, e insieme intervistiamo lei.]

Nancy French. Jackie Robinson rappresentava molto più del baseball. Non ha mai smesso di battersi per la sua razza, e ha cambiato davvero questo paese, tanto i bianchi quanto i neri. Io mi ricordo l'odio e la tensione ogni volta che giocava, i primi tempi. Mio padre mi portò a vederlo una volta. Non era la sua prima partita, ma era la prima volta

che giocava contro i Cardinals a St. Louis. E i Cardinals minacciarono di scioperare piuttosto che permettergli di giocare; ma il Commissario nazionale disse, "Non se ne parla". Così in campo se la prendevano con lui: ha il dubbio onore di essere il giocatore a cui nella storia del baseball hanno più volte tirato addosso la palla, per fargli male. Ma la cosa grande in lui era che aveva cominciato a sfidare il razzismo ancora prima, già durante la guerra. Li sfidò a non farlo entrare alla scuola allievi ufficiali, e fu ammesso; poi, al campo, si sedette sull'autobus accanto a una donna che sembrava bianca, e il guidatore andò su tutte le furie e voleva che si spostasse in fondo. Lui disse, "gli autobus militari non sono segregati".

L'autista chiamò la polizia militare, lo accusarono di ubriachezza e cercarono di portarlo davanti alla corte marziale. Ma alla fine si congedò con tutti gli onori. Poi, quando giocava nelle Negro Leagues, una delle cose che ricordo di più, è che dovevano viaggiare per tutto il Sud in condizioni vergognose. A una stazione di servizio c'era il cartello, "Niente neri. Solo bianchi". I neri non potevano usare i servizi, capisci. Così Jack disse: "No food, no gas". Non ci vendi da mangiare, non ti compriamo la benzina.

Barbara Smith. Questo è il tipo di cose che ti fanno finire linciato. È il tipo di interazione che ti fa finire in fondo a un fiume o a un torrente, in un batter d'occhio.

French. Ma Jack lo faceva con molta calma, tranquillo, non bellicoso. Bellissimo.

Portelli. Lei come ha cominciato a lavorare per questa fondazione?

French. Be', è una storia interessante.

Smith. Ce la racconta? Si sieda, si metta comoda.

French. Insomma, io sono cresciuta in una fattoria in Missouri. Mio padre si batteva per l'integrazione, appassionatamente, perché quando aveva nove anni era scappato di casa ed era stato allevato da indiani Sioux in una riserva vici-

no Omaha, nel Nebraska. I suoi fratelli Sioux erano stati lapidati a Omaha, e da adolescente questo lo aveva proprio segnato. Così aveva cominciato a occuparsi dell'integrazione nelle scuole in Missouri, nel 1941; e mi portava a vedere i Dodgers perché avevo fatto i capricci per sentire le partite alla radio, e perché voleva che imparassi che cos'era il razzismo e che cosa era capace di fare l'odio. E poi nel 1963 o '64 Rachel, la moglie di Jackie Robinson, diventò direttrice del reparto infermiere al centro di igiene mentale del Connecticut, e mi assunse come vice direttrice.

Smith. Ci ripete la storia di quando aveva dieci anni e vide la partita vicino alla base...

French. Ah – non mi ero accorta che il registratore era spento. Stavamo molto vicini al campo, e io avevo già paura e piangevo, sugli spalti, perché, voglio dire, è difficile descrivere quanto odio emanava da quegli spalti. Tiravano batterie, ogni genere di cose, sul campo. E poi, non mi ricordo che *inning* era, ma ce l'ho ancora davanti agli occhi quando ne parlo. Red Schoendienst batté una palla bassa, e quando Jackie fece per prenderla gli andò addosso con le scarpe chiodate. Gli spaccò la gamba, ma non prese il tendine d'Achille. Jackie ne ha passate tante come quella. Ma la gioia che mi dà è per quello che ha fatto dopo il baseball. Divenne vicepresidente di Chock Full O'Nuts e fece cose incredibili in termini di integrazione. Lavorò alle relazioni con la comunità per Nelson Rockefeller quando era governatore dello stato di New York, durante tutte le sollevazioni degli anni '60, e seppe confrontarsi sia con la gente nelle strade, sia con l'establishment. Poi fu fra i fondatori della Harlem National Bank, che fu la prima banca nera di Harlem. E fece una joint venture per l'edilizia popolare, e ottenne un finanziamento federale. Andò giù al cantiere, e vide che tutte le minoranze lavoravano di pala e piccone e tutti i bianchi lavoravano con le macchine. Disse, non è possibile. E il capocantiere gli disse, "Non troviamo gente di colore qualificata, Mr. Robinson". E lui: "Allora il cantiere chiude finché non la trovate". Ecco perché era un così grand'uomo.

Smith. Tu non sei americano, e forse non ti

rendi conto che ci sono stati tanti altri neri della stessa generazione, o più giovani, che magari non avevano la stessa visibilità ma hanno fatto le stesse cose. E mi piace quello che lei dice sul fatto che lo faceva con calma e buone maniere, perché la gente non risponde positivamente al furore e alla rabbia. Lo stereotipo è che tutti i neri sono arrabbiati e violenti, e allora mi sono accorta che quando ti rivolgi alla gente con calma, li geli e li blocchi, vedi. Ma tanti dei più giovani questo tipo di comportamento non lo capiscono.

[La signora French ci spiega che possiamo aiutare i progetti educativi della Jackie Robinson Foundation comprando i biglietti per un concerto di finanziamento ("quest'anno il tema è: abbattere le barriere. A Pittsburgh sarà in onore di alcuni dei ragazzi che stavano nelle gang e le hanno riorientate come strutture di servizio alla comunità"), o comprando una biografia di Jackie Robinson. Costa 29 dollari e 95, ma "se compri una scatola di cereali Wheaties con la foto di Robinson sopra, e se la presenti puoi avere il libro per 9 dollari e 95). Ha in mano un libro di Terry McMillan, scrittrice nera di bestseller, e al polso un orologio di Jackie Robinson, che suona "Take me out to the ball game" (portami alla partita).

"Solo in America!" commenta Barbara Smith; e io: "dovresti vedere noi tifosi di calcio...". Mentre Mrs. French ci saluta, la conversazione riprende fra noi, sulle relazioni fra la lotta per integrare il baseball e quella per espandere il canone.]

3. Ricostruire la storia delle donne

Smith. Adesso sto collaborando a un libro intitolato *The Reader's Companion to the History of American Women*. Sono passata dalla letteratura alla storia, ma sento che le mie fondamenta sono nella letteratura, è la mia formazione, la mia conoscenza ed esperienza. Ma per la storia lesbica e gay, tutte noi che ce ne occupiamo ci siamo dovuti formare da sole. Perciò sono preparata quanto chiunque altro.

Il *Reader's Companion* è una specie di enciclopedia, più di 400 pagine con voci alfabetiche e più di trecento collaboratori. Io sono la sola redattrice

afroamericana. Siamo in cinque, tre di noi sono di colore ma io sono la sola lesbica dichiarata. C'è una donna asiatica-americana, Wendy Mink, e Wilma Mankiller, che è stata presidente della nazione Cherokee, una donna splendida ma il cui femminismo è diverso dal mio. E due donne bianche, Gloria Steinem e Marysa Navarro, che è spagnola e studia le donne latino-americane. Ci sono differenze nel gruppo. Steinem intende femminismo come parità di diritti: abbiamo bisogno solo di avere quello che gli uomini hanno già, e quando lo avremo non ci saranno più problemi. Questo naturalmente non tiene conto di tutte le altre forme di oppressione che esistono nella società capitalistica. È come dire: vogliamo le donne soldato. Per le donne povere, proletarie, che per lo più sono di colore, è un gran bel lavoro; ma a parte questo, perché devi volere una cosa che significa uccidere? Sapevo che sarebbe stato difficile lavorare con persone che sono così diverse da me politicamente; ma pensavo di poter avere un certo impatto, e poi era la prima volta che mi offrivano un anticipo, dopo venticinque anni che scrivo. Così ho deciso di farlo. La prima cosa è stata decidere le voci e assegnarle. C'erano molte voci sul femminismo - eco-femminismo, femminismo nero (che ho scritto io), femminismo arabo-americano... Ma poi ce n'è una che si chiama "femminismo" e basta, ed è la pietra angolare del libro, e l'assegnammo a Robin Morgan.

Credo che non fosse la persona giusta, e quando ce l'ha consegnata non andava bene. Così decidemmo che l'unico modo per fare una voce accettabile a tutte era che la firmasse tutta la redazione.

Così Wendy Mink e io ci offrimmo e la scrivemmo nell'estate del 1995. Alle altre redattrici non andò bene; una delle critiche che fecero era che era priva di gioia. Dico, parliamo di liberazione - e non è una gioia, questa? Ma non c'è bisogno di farne un gioco e un divertimento. Gli sembrava troppo seria, che nessuna avrebbe voluto far parte del movimento delle donne se parlavamo di quanto era difficile essere donne come noi al suo interno.

L'altra critica di fondo era che alcune redattrici non accettavano che parlassimo di razzismo bianco, specie nei movimenti suffragisti e

femministi dell'800. Ci furono grandi discussioni, e alla fine io dissi, "Non mi sorprende che avete problemi con questo articolo, scritto com'è dal punto di vista di due donne di colore". Questa cosa non gli andò giù.

Così arrivammo alla conclusione che, invece di chiedere a noi cambiare linea e punto di vista, loro avrebbero scritto un secondo articolo. Il nostro era già fatto; avremmo avuto due voci, e sotto un certo aspetto era una buona soluzione perché metteva in luce le differenze politiche in questo gruppo molto eterogeneo. Poi cominciammo a discutere quale delle due voci doveva andare prima. La nostra si chiamava "Feminisms", che era l'idea di Wendy Mink, per far vedere che c'erano molti tipi di femminismo. Tuttavia, questo significa che sarebbe venuta per seconda, in ordine alfabetico, dopo "Feminism".

Nel loro articolo, le altre fanno cominciare il femminismo su questo continente in epoca pre-colombiana, nelle culture native. Dicono che il movimento delle donne cominciò lì. Per me, questo è del tutto astorico; io colloco le origini nel movimento abolizionista, che è un inizio di cui sono molto orgogliosa perché mette in luce l'intreccio fra tutte queste lotte.

Comunque, il libro è importante perché non si limita ad aggiungere le donne di colore, in un loro spazio a parte. Ridefinisce il campo, veramente, perché è la prima volta che si scrive la storia degli Stati Uniti e delle donne negli Stati Uniti includendo le donne di colore, le donne di classe operaia, le lesbiche, le donne anziane al di là delle voci ovvie, tipo "Donne asiatiche-americane" o "Braccianti chicane". Invece, se si parla per esempio della prima guerra mondiale: che cosa succedeva alle donne di colore e alle lesbiche durante la prima guerra mondiale? Se parli dell'industria tessile: che ne era delle donne di colore nell'industria tessile? Parli di arte, di pittura: e noi, dove siamo?

Quindi, torniamo a quello che dicevamo all'inizio: non solo espandere, ma ripensare.

Finora, come dice nella sua introduzione Wendy Mink, c'è stato quello che lei chiama un approccio additivo. La mia metafora sono i colori in una scatola di gessetti: solo perché hai i verdi, i blu, gli arancioni, non vuol dire che hai tutto. Ci

dev'essere un senso nella composizione.

4. Scrittura, insegnamento e libertà

Portelli. *E tu in che modo persegui questo senso, come editrice, come organizzatrice di cultura?*

Smith. Be', una cosa su cui sono irremovibile è che ho scelto un percorso di carriera veramente idiosincratico – come minimo. Ho la formazione di un'accademica a tempo pieno, salvo che non ho finito la dissertation per il dottorato perché quando arrivai a quel punto ormai ero un'esperta nel mio campo, la letteratura delle donne nere, e nel mio dipartimento non c'era nessuno che le avesse lette. Poi il mio relatore, che era nero, bravissimo, fu trasferito a un'altra università; se fosse rimasto all'università del Connecticut avrei finito. Ma in pratica ho una formazione accademica completa e i miei interessi sono in gran parte quelli di un'accademica: fare ricerca, scrivere. Mi piace anche insegnare, anche se è molto che non lo faccio.

Comunque, c'erano altre cose che per me erano importanti. Una era scrivere; l'altra era la libertà. E non nel senso della libertà individuale, della libertà personale di fare quello che mi pare; ma libertà nel senso più vasto possibile. Non vedo come avrei potuto vivere una vita decente nelle condizioni che ci ha descritto la signora poco fa. Io sono nata nella situazione razziale che lei ha descritto, in cui la segregazione era assolutamente la norma, in cui l'odio razziale era assolutamente la norma, e il sessismo non era nemmeno una parola perché era dato per scontato che le donne erano meno e facevano meno e sapevano meno e contavano meno. Ma comunque, sono venuta su nel movimento dei diritti civili, sotto l'effetto di quella politica e della politica di fine anni '60, compreso il movimento contro la guerra del Vietnam, in cui sono stata molto attiva – e anche questo è una cosa molto insolita per una donna nera, non ce n'erano tante nel movimento – ma era un college per sole donne, Mount Holyoke, per cui c'era più spazio.

Portelli. *A me Mount Holyoke fa venire in mente Emily Dickinson...*

Smith. Infatti non piaceva nemmeno a lei.

Questo fatto mi ha sempre consolato: era una grande scrittrice, e non piaceva nemmeno a lei. Comunque, per queste influenze e questi impegni, a mano a mano che mi radicalizzavo, come si suol dire, leggendo Marx e Engels e Hegel e tutti gli altri a un'età molto precoce, vivendo e diventando adulta mentre succedevano tutte quelle cose, quando vedevo che potevamo davvero cambiare le condizioni sociali, politiche, materiali, per questo sono sempre stata convinta che lottare sia importantissimo.

Così una delle cose che cerco di trasmettere quando parlo nei college e nelle università è che loro lì sono sigillati ermeticamente, ma c'è dell'altro fuori di lì, di cui potrebbero far parte e persino goderne; che c'è del lavoro da fare oltre il lavoro accademico e intellettuale. Per me, insegnare non è in sé una forma di militanza politica. È importante avere insegnanti coscienti, impegnati; ma la militanza significa andare contro il potere dello stato. Non dico che bisogna farlo sempre e in ogni momento, ma che lo devi avere sempre presente, anche se non stai facendo altro che ripulire uno spazio giochi per i bambini del quartiere. Amo insegnare e amo la vita della mente, ma c'è tanta gente che crede che insegnare e organizzare siano la stessa cosa. Può esserlo, ma solo per chi ha fatto tutte e due le cose. Nella sua autobiografia, Howard Zinn parla di che cosa vuol dire essere un insegnante militante, perché lui era uno dei due consiglieri adulti dello Student Non Violent Coordinating Committee, un maschio bianco che lavorava con lo SNCC in tempi di cambiamento, estremamente violenti. Così la mia idea era di chiedere: come faccio a fare in modo che l'istituzione sia responsabile verso chi ci lavora? Non solo i professori, ma anche chi pulisce quelle maledette aule e serve i pasti alla mensa e così via. Perciò mi dà fastidio quando degli accademici che non si sono mai sporcati le mani mi vengono a dire che siccome scrivono sulla letteratura delle donne nere vuol dire che sono politicamente attivi.

La mia risposta è no, perché in città c'è gente che muore a causa di quello che stai facendo.

Certo, nessuno può fare tutto, e io non lascio più che la militanza e l'impegno politico mi dominino la vita. Quando ero più giovane e tutta

la mia attenzione era rivolta a mandare avanti la casa editrice, non avevo una vita personale adeguata. Da quando ho smesso di condurre un'organizzazione radicale di base senza soldi, la mia vita è cambiata; ma i miei istinti vanno sempre in direzione della lotta; la mentalità militante è una cosa che ti rimane sempre.

Vedi, non mi sento speciale in questo senso. Prendi la signora che parlava di Jackie Robinson: è quel tipo, come dire, di mandato, quella responsabilità che hanno gli intellettuali, gli accademici neri, quelli fra noi che sono americani neri e hanno avuto la fortuna di approfittare di opportunità educative che ci aprono la strada per una vita migliore e ci mettono a disposizione scelte e mezzi per espandere non solo i nostri orizzonti ma anche quelli di altri. È da molto tempo che è chiaro che quelli di noi che hanno la fortuna di fare parte di questo gruppo sono responsabili verso le loro comunità.

Portelli. *Henry Louis Gates dice la stessa cosa, ma lo fa dal punto di vista del Talented Tenth.*

Smith. Il concetto del Talented Tenth incarna un elitismo senza coscienza di classe. Il lavoro politico più necessario, l'attività umana di cui c'è più bisogno, è migliorare la vita di quelli che sono più oppressi e degradati dal sistema sociale, e facendo questo migliorare al tempo stesso le nostre vite. Io non è che abbia una situazione incredibilmente fantastica dal punto di vista economico, ma con la mia istruzione ho possibilità che altre donne nere non hanno. Lo riconosco, ma non mi interessa migliorare il sistema, mi interessa trasformarlo e creare una nuova società in un mondo nuovo, diverso da tutti quelli che abbiamo conosciuto in tutto il mondo. In altre parole, una rivoluzione. E per rivoluzione non intendo sangue per le strade – anche se potrebbe succedere. Per rivoluzione intendo un mondo in cui tutti possono esprimere al massimo le loro potenzialità, in cui hanno tutte le cose fondamentali di cui c'è bisogno: casa, sanità, istruzione, libertà dalla violenza e dalla paura. E la possibilità di fare le cose che rendono la vita degna di essere vissuta: arte e creatività per tutti.

Collettivamente. E naturalmente le donne di colore sarebbero in posizioni di guida, a differ-

enza di tutte le altre rivoluzioni.

Sarebbe anche una rivoluzione in cui le differenze, specialmente quelle che riguardano la sessualità, sarebbero onorate. Perciò sarebbe diversa da ogni cosa che abbiamo visto finora. Il movimento che ho contribuito a costruire fa dei passi verso quel tipo di mondo. L'ho vista, l'élite accademica nera.

È gente soddisfatta; si sentono arrivati, capisci. Ma il fatto è che non vivono nel cuore di Harlem, o nel centro di Albany. Io vivo dentro una comunità nera di case popolari e a basso costo. Così ogni giorno queste cose le ho sotto gli occhi, anche se non faccio nient'altro che salire in macchina e andare al più vicino – stavo per dire al più vicino supermercato, ma non ci sono supermercati nel mio quartiere. Già questo dice qualcosa. La maggior parte della gente, nel mio quartiere, non ha la macchina. Come fanno a fare la spesa?

6. Carceri, colore e genere

Portelli. *So che ti sei impegnata per il caso Mumia Abu-Jamal, il militante afroamericano di Philadelphia condannato a morte.*

Smith. Faccio parte del Feminist Action Network. Ci siamo occupate di AIDS, di violenza sulle donne, di omofobia, della destra reazionaria e – cosa piuttosto insolita per un gruppo femminista – di razzismo. Una di noi lavorava con un gruppo di sostegno ai detenuti, così nel 1995, quando il governatore firmò l'autorizzazione all'esecuzione, ci battemmo per impedirla. Quando infine l'ordine d'esecuzione fu revocato e fu riaperto il processo, fu un momento di trionfo incredibile. Ero a Harlem, e fu come un giorno di festa. Ma naturalmente la lotta non è ancora finita.

La pena di morte e il razzismo sono strettamente collegati fra loro, perché la maggior parte dei detenuti nel braccio della morte sono uomini neri, e gli altri sono Latinos. Ho letto un opuscolo del Quixote Center in Maryland, che si è molto impegnato nel caso Mumia, intitolato *Racism and the Death Penalty*, e mostra come praticamente non succede mai che un bianco sia condannato a morte per avere ucciso una persona di colore. Si

tratta di razza, e si tratta di classe.

Portelli. *E il genere come c'entra?*

Smith. Di solito il numero di donne in attesa di esecuzione o condannate a morte è più basso, perché sono più riluttanti a giustiziare una donna. Spesso le circostanze sono differenti; gli uomini fanno più crimini violenti, le donne non commettono gli stessi crimini che commettono gli uomini. Se una donna è nel braccio della morte, è probabile che sia una donna di colore.

E un'altra cosa che succede nelle nostre prigioni, che non riguarda direttamente la pena capitale ma che ha gli stessi effetti, è l'incredibile maltrattamento dei detenuti, sia per la violenza del personale carcerario sia per la mancanza di assistenza medica. Ho un amico che è prigioniero politico, un bianco; un suo amico è morto quest'anno perché aveva una brutta infezione a un orecchio che è diventata meningite, o forse lo era fin dall'inizio. È morto di meningite batterica non diagnosticata perché nessuno si è occupato di lui. Aspettava il rilascio condizionale entro poche settimane.

Dico sempre che, se non fossi stata una militante politica, adesso sarei in un'istituzione penale, perché sarei talmente piena di furore contro la follia che ci circonda che diventerei sanguinaria, diventerei violenta e pericolosa. Voglio dire, io non sono mai stata arrestata e non sono mai stata in carcere o in prigione. Ho fatto azioni di disobbedienza civile ma non erano tali da rischiare il carcere. Non ho nessuna voglia di finire dentro, perché sono una donna nera, cioè il tipo di persona che una volta in carcere non ne esce più. Ma

molte donne sono prigioniere politiche. E molte donne sono coinvolte, perché se sei una donna nera e lo stato uccide gli uomini neri, la cosa ti riguarda.

Questo è un tema nel femminismo nero: quello che succede agli uomini riguarda anche le donne. Senz'altro. Il punto è: io faccio parte di questa razza, e quindi vedo il razzismo come la forma più orrenda di oppressione con cui mi devo confrontare ogni giorno. Sono lesbica, ma spesso altre lesbiche o gay mi guardano e non mi vedono, come se fossi trasparente, perché la sola cosa che vedono è il nero, e quindi sono una persona con cui non pensano di dover interagire. Persino la mia comunità di orientamento sessuale a volte non mi riconosce – e d'altra parte c'è tantissimo razzismo nella comunità gay e lesbica. Altre volte, il fatto che sono una donna è completamente negato o ignorato perché la gente pensa solo al fatto che sono nera. Tante volte, specie d'inverno, quando sono tutta infagottata, ho i capelli corti naturali e non porto trucco o orecchini, la gente mi guarda in faccia e mi chiama "signore". La prima cosa che vedono è il nero. I neri non fanno così.

Portelli. *Tuttavia la comunità lesbica negli Stati Uniti è molto più visibile che in Italia.*

Smith. Questo vale a New York. Sei mai stato in altre città?

Portelli. *Io passo un sacco di tempo in Eastern Kentucky, e lì non esiste nemmeno la parola.*

Smith. È differente. Ci sono stata, so quello che dici. È proprio differente. Ma questa è una delle cose che mi piacciono degli Stati Uniti: quanto è diversificato geograficamente, regionalmente. La differenza sta nella terra.